

CULTURA E SPIRITUALITÀ: NON DI SOLO PANE VIVE LA PERSONA¹

di Paolo Farinella, prete

(Conversazione per il ciclo «Cibars», Genova, Palazzo Ducale, c/o *Atelier* [Cortile Maggiore]
Mercoledì 21 ottobre 2015, ore 17,30)

La tentazione

Per iniziare ho scelto la scena delle tentazioni di Gesù, subito dopo un digiuno di 40 giorni e 40 notti nel deserto. Nella Bibbia il n. 40 è il numero dell'attesa, della preparazione a un evento importante. Tentato di onnipotenza solitaria, finalizzata ai propri bisogni individuali, senza alcuna attenzione a quelli dell'umanità circostante, Gesù rifiuta di porre se stesso al centro dell'universo, rinuncia ad ogni forma di onnipotenza oscena e rimette ordine, ristabilendo le proporzioni. In Lc 4,4 risponde: «*Non di solo pane vivrà l'uomo*»; Mt 4,4 aggiunge la motivazione interiore: «*ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*», un testo di Deuteronomio, scritto legislativo del sec. VI a.C. con cui Dio, per mezzo di Mosè, si rivolge a Israele, durante i 40 anni nel deserto in vista della terra promessa:

«³Egli ... ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma ... di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3).

Il pane non è l'unico nutrimento necessario, c'è bisogno anche di *Parola* e di *Parola di Dio*. Si può essere credenti o non credenti, ma nessuno può dirsi esente dalla *Parola* e da qualche *Dio* che esprimono la necessità della relazione come frutto maturo di interiorità vissuta e condivisa. Ognuno di noi deve costruirsi un qualunque *Dio* che possa riportare alla necessità di coniugare l'individualità insieme alla comunità, narrata attraverso la *Parola*, cioè lo strumento che mette in evidenza la logica contraria a qualsiasi onnipotenza e che si chiama «bene comune». *Parola* e *Dio* sono i due confini che misurano l'autonomia dell'individuo, richiamando all'urgenza che i bisogni individuali si possono risolvere sempre, se si tiene conto contemporaneamente di quelli degli altri.

Mangiare il libro, paradigma di silenzio e filocalia

Fin dalla nascita, prima del pane, ognuno di noi ha bisogno di amore, affetto, sentimenti, relazione, dono, accoglienza, riconoscimento di sé. Appena il bambino nasce, lo si fa piangere per sblocargli i polmoni e dargli la possibilità di gridare che il mondo ha un nuovo figlio da sfamare. Il suo urlo non è fame, ma affermazione d'identità e richiesta di riconoscimento, sancita dall'accoglienza della madre, del padre, dei medici, ecc. Tutti prendono atto che c'è qualcuno in più.

Nel libro del profeta Daniele leggiamo:

«Mi disse: "Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele".
²Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo ³dicendomi: «Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo». Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele. ⁴Poi egli mi disse: "Figlio dell'uomo, va', recati alla casa d'Israele e riferisci loro le mie parole» (Dn 3,1-4).

Nel prologo della 1^a lettera di Gv 1,1-4, scritto della fine del sec. I d.C. leggiamo:

¹Quello che era da principio, quello che noi *abbiamo udito*, quello che *abbiamo veduto* con i nostri occhi, quello che contemplammo e che *le nostre mani toccarono*² del Verbo della vita - ²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena.

John 1:1 Ὁ ἦν ἀπ' ἀρχῆς, ὃ ἀκηκόαμεν, ὃ ἐώρακάμεν τοῖς ὀφθαλμοῖς ἡμῶν, ὃ ἐθεασάμεθα καὶ αἱ χεῖρες ἡμῶν ἐψηλάφησαν περὶ τοῦ λόγου τῆς ζωῆς **2** καὶ ἡ ζωὴ ἐφανερώθη, καὶ ἐώρακάμεν καὶ μαρτυροῦμεν καὶ ἀπαγγέλλομεν ὑμῖν τὴν ζωὴν τὴν αἰώνιον ἣτις ἦν πρὸς τὸν πατέρα καὶ ἐφανερώθη ἡμῖν **3** ὃ ἐώρακάμεν καὶ ἀκηκόαμεν, ἀπαγγέλλομεν καὶ ὑμῖν, ἵνα καὶ ὑμεῖς κοινωνίαν ἔχητε μεθ' ἡμῶν. καὶ ἡ κοινωνία δὲ ἡ

¹ Per l'esposizione del contenuto, mi avvalgo, integrandolo e aggiornandolo alla necessità di questo incontro, del lavoro «Cultura e habitat vitale», secondo capitolo del libro collettivo P. FARINELLA E ALTRI TREDICI, *L'Italia che vorrei. Ripartire dalla Liguria*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR), 2015, pp. 23-33.

² ἐψηλάφησαν indicativo aoristo attivo 3pl da ψελάφω = toccare/brancicare/palpare.

ἡμετέρα μετὰ τοῦ πατρὸς καὶ μετὰ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ Ἰησοῦ Χριστοῦ. 4 καὶ ταῦτα γράφομεν ἡμεῖς, ἵνα ἡ χαρὰ ἡμῶν ᾖ πεπληρωμένη.

Il libro/rotolo dev'essere mangiato, interiorizzato, il Lògos/Verbum deve essere «toccato/palpato» perché la Parola e le parole sono pane che nutrono la vita. Abbiamo un rapporto strano e superficiale con le parole, di cui abusiamo con leggerezza perché dalla nostra vita abbiamo espunto il *Silenzio* come «spazio» fisico della risonanza delle parole. L'eccesso di parole vuote ha come effetto la morte della Parola. Tagore lo sapeva bene, quando diceva: «La polvere delle morte parole ti copre, lavati l'anima nel silenzio».

L'umanità sproloquia di cibo, mentre ne butta via un terzo; spende miliardi per attrezzare un'Expo inutile e blasfema, mentre attorno muoiono di fame gli stessi operai clandestini, non pagati, che lavorano in quei padiglioni da finire ancora a conclusione della manifestazione. Di fronte a queste finzioni restiamo attoniti e ci sentiamo fuori posto perché emerge un dovere imperativo: entrare in quello che i monaci chiamavano «il grande silenzio», fare tacere il chiacchiericcio e contemplare il profondo dell'anima, assaporando la dimensione dello spirito. I primi monaci dell'era cristiana fuggivano il mondo delle dispersioni e dell'inganno per rifugiarsi nel deserto alla ricerca dell'*hesychìa* (ἡσυχία – *tranquillità/assenza di preoccupazione*), dando vita al movimento spirituale dell'«esicasmò» che si svilupperà almeno fino al sec. XIV.

Nel 1782 a Venezia per la prima volta fu pubblicato il testo spirituale «Filocalia – filokalia – *amore della bellezza*) dei monaci del monte Athos, Nicodemo l'Agiorita e Macario di Corinto. Esso riporta centinaia di brevi testi di mistici, di monaci, di metodi di preghiera, ecc. e che ebbe una fortuna immensa, specialmente in oriente. A essa si riferisce continuamente il libro «Racconti di un pellegrino russo» (nuova traduzione a cura di Carlo Carretto, Ed. Paoline di Pisa 2007).

Alfabeto, Parola, Parole, Sapienza

C'è una tradizione ebraica, riportata nella *Mishnàh* (trattato *Pirgè 'avot*, cap. VI), molto interessante: al tramonto del venerdì della creazione, cioè al sorgere dello *Shabàt*, prima che iniziasse il riposo, Dio creò le 22 lettere dell'alfabeto ebraico che conservò con cura in attesa che Israele arrivasse al Monte Sinai, dove con quelle lettere Dio stesso avrebbe scritto le tavole della *Toràh*. Questa tradizione è straordinaria, l'Alfabeto è conservato da Dio per dare identità al suo popolo, da cui si evince che ogni singola lettera, ogni singola parola deve essere per noi l'equivalente della persona, con un corpo, uno spirito, una dimensione di profondità e di altezza che non potremmo raggiungere. Nessuno può possedere l'anima della cultura racchiusa nelle singole lettere.

Non esiste cultura senza spiritualità perché anche gli eventi più atroci sono compiuti da individui coltissimi che possono raggiungere profondità abissali di aberrazione proprio perché prive di qualsiasi spiritualità, cioè non hanno il senso del valore delle singole lettere dell'alfabeto, non conoscono il linguaggio della Legalità ovvero della propria Identità perché sono chiusi ermeticamente a qualsiasi Alterità. Gli Ebrei sono soliti arricchire le singole lettere della *Toràh* adornandole di coroncine, quasi a dire che non solo la parola con senso, ma ogni singola lettera, che è l'anima del senso in quanto «parte», è una «regina» da onorare e venerare. Lo diceva già donna Sapienza:

¹La sapienza si è costruita la sua casa, / ha intagliato le sue sette colonne. [la perfezione]

²...ha preparato il suo vino / e ha imbandito la sua tavola...

⁴«Chi è inesperto [sciocco – à-phōn (da phrēn = senza pensiero/intenzione)] venga qui!». / A chi è privo di senno ella dice:

⁵«Venite, mangiate il mio pane, / bevete il vino che io ho preparato.

⁶«Abbandonate l'inesperienza e vivrete, andate diritti per la via dell'intelligenza». [non pane e vino, ma sapienza e intelligenza]

¹³Donna follia è irrequieta, / sciocca e ignorante. [equiparata ad una prostituta]

¹⁴Sta seduta alla porta di casa, / su un trono, in un luogo alto della città,

¹⁵per invitare i passanti / che vanno diritti per la loro strada:

¹⁶«Chi è inesperto venga qui!». / E a chi è privo di senno ella dice:

¹⁷«Le acque furtive sono dolci, / il pane preso di nascosto è gustoso» (Pr 9,1-17) [superficialità e provvisorio]

Coltivare la propria spiritualità significa aprirsi alla Ruàch – Pnèuma cioè partirte da sé per andare incontro al senso che quasi sempre è fuori di noi, ma non esterno a noi perché, esige e impone il confronto. La Parola/Pane che discende dal cielo è un movimento tra un «dicente, un detto e un ricevente/ascoltante»: è comunicazione, cioè Cultura nel senso più intimo del termine, come vedremo. Non c'è nulla di più pericoloso di un occidentale che gioca a fare l'orientale. Possiamo (dobbiamo)

imparare da tutti, prendere da tutti, misurarci con tutti, ma non possiamo ingannarci e pretendere di essere buddisti, samurai, indiani senza esserlo: possiamo essere «come» loro, imitatori occasionali, mai essere *loro* per struttura di pensiero, per psicologia, per condizionamenti culturali atavici, per *Dna*. La cultura di un popolo è la sapienza millenaria collettiva che si sedimenta nel *Dna* e non può essere manipolato. Il nostro può essere un cammino di purificazione, di liberazione, di semplificazione, mai una piena identità. Sarebbe un sopruso e una violenza.

Un monaco inizia a essere monaco non quando entra in monastero, ma dopo 50 anni di noviziato per cominciare a entrare nello spirito della regola. Per essere spirituali, occorrono 50 anni di esercizi per cominciare il cammino della spiritualità. Nessuna improvvisazione può mai partorire la realtà dello spirito, perché solo lo Spirito conosce le cose dello Spirito e solo chi è aperto allo Spirito può iniziare un cammino di spiritualità generante, di relazione e di amore. L'era di internet è perduta se non si è ancora alla stabilità della spiritualità che non rincorre le mode, ma assapora il profondo e la dimensione interiore come spazio di respiro del proprio io.

Cultura, vuoto e abiezione

«Cultura» non è un'attività specifica, ma «un sentire» pervasivo che non si può esaurire in momenti occasionali o episodici, ma deve coinvolgere il progetto di Nazione o di Regione a partire dal progetto di una legge a innaffiare una piantagione di basilico o pulire una strada o andare al cinema. Occorre pensare e agire culturalmente sempre.

Secondo la Carta, non c'è *Cultura* senza «la promozione *dello sviluppo* della cultura e della ricerca scientifica e tecnica» (art. 9), come desiderio permanente di innovazione e di superamento dell'esistente. In altre parole essa è una visione spalancata sul futuro verso cui traghetta il passato ricevuto e conservato; in questo senso, è strumento dell'identità dell'anima e delle anime di un popolo e per ricaduta inevitabile anche volano per la creazione di posti di «lavoro utile», finalizzati al miglioramento della vita.

I Padri Costituenti, lungimiranti perché uomini e donne di pensiero, seppero prevedere che *Cultura* e *Ricerca* sono i guardiani/custodi della «tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico» (art. 9,§2). A questa prospettiva della *Cultura*, «custode» del passato e del futuro, si aggiunge il pensiero di Papa Francesco che nell'enciclica «Laudato si'» parla della *cultura della Casa Comune*, di custodia del creato, fatto di ambiente e di persone. La «teoria dello scarto» riguarda l'ambiente, le persone, la casa, il diritto, la dignità, la scuola, la lettura, il desiderio e la paura. Che differenza c'è tra i fondamentalisti dell'Isis che distruggono il patrimonio artistico e storico dell'umanità e noi che lo facciamo cadere a pezzi, denigrandolo anche da parte di chi dovrebbe custodirlo e proteggerlo?

«Con la cultura non si mangia» ebbe a dire il 14 ottobre 2010 il ministro dell'economia Giulio Tremonti a chi lo criticava per i tagli indiscriminati al Ministero dei Beni culturali e dell'Università. Non soddisfatto, anzi consapevole di avere detto un pensiero intelligente, ha continuato: «Di cultura non si vive, vado alla buvette a farmi un panino alla cultura, e comincio dalla Divina Commedia»³.

Di fronte al crollo della *Domus dei Gladiatori* di Pompei, non ultimo della serie dei crolli, il governatore leghista del Veneto, Luca Zaia, non esitò a dire, compiaciuto, che erano «solo quattro vecchie pietre» (09 novembre 2010). Quale *Cultura* e quale destino sono possibili per un povero Paese, se il governo è nelle mani di codesti individui? Se questo è il livello di chi sta in plancia di comando, figuriamoci sui ponti, nelle cabine e nelle stive.

Dalla semantica al contenuto

«Cultura» è valore permanente e fondamentale dell'identità della Nazione, come insegna la Carta Costituzionale. È decisivo, però, definire il termine «Cultura», oggi equivoco perché inquinato. Non possiamo identificare questa *Cultura* con *Turismo* come se fossero sinonimi. Si dice che la cultura serve al turismo per attrarre visitatori «paganti». Nulla di più deleterio perché significa mercificare la *Cultura* e livellarla al ribasso, a «necessità effimera» e, ancora peggio a mero strumento dell'economia. Non si può affittare Ponte Vecchio di Firenze per una cena di quattro degenerati ricconi che pagano un

³ www.doppiozero.com/materiali/anteprime/pane-e-cultura Al ministro hanno risposto per le rime, a distanza di tre anni, BRUNO ARPAIA e PIETRO GRECO con il loro libro «*La cultura si mangia*», Guanda, Milano 2013.

affitto. Lo stesso vale per i Musei con Michelangelo, Leonardo, Botticelli, Giotto. Voglio pagare le tasse per mantenere questi beni universali e la loro vocazione mai privata.

Fare cultura per attrarre turismo è l'atto più insano e anticulturale che si possa immaginare al mondo e dovrebbe esserci una legge Onu che dichiari chi fa questo colpevole di genocidio, allo stesso modo degli ignoranti abissali dell'Isis che distruggono «il» patrimonio culturale del mondo oppure lo vendono a chi paga di più per comprare armi. Non possiamo lasciare la Cultura nelle mani dell'economia perché sarebbe valutata solo a denaro «contante».

La Cultura, al contrario, dovrebbe stare sulle vette della vita di un popolo come un traguardo sempre da raggiungere. Raggiungerla non dovrebbe essere una passeggiata dinoccolata, ma un impegno e una passione che fanno ardere di «pàthos» e di desiderio. Vedere la gente che mangia la pizza seduta sui gradini della Cattedrale di San Lorenzo a Genova, un monumento gotico del sec. XIII o vedere trasformare in latrina la piazzetta di San Giovanni il Vecchio, su cui si affaccia il Battistero e il lato nord della stessa cattedrale, è un crimine contro l'umanità. Non siamo diventati solo ineducati, siamo diventati indifferenti al nostro stesso suicidio.

Il termine «Cultura» ha un solo senso che dobbiamo custodire, difendere e preservare: nella sua accezione profonda di «visione di vita», che la lingua tedesca indica come *Weltanschauung* – *visione del mondo* (sic!), angolo di prospettiva universale da cui valutare e misurare la realtà nel «particolare». Cultura è la visione che io ho della vita, del mondo, della storia, della geografia, ecc.

Etimologia, un progetto presente sul futuro

Se ci addentriamo umilmente nel percorso etimologico e semantico del termine *Cultura*, scopriamo con sorpresa che non è un termine che si presta a equivoci perché attraversa molti aspetti della vita, coordinandoli e facendoli assaporare nel loro insieme. Capiremo meglio che parlare di *Cultura* – o ancora meglio farla – può solo essere sinonimo di Spirito e di Politica, e quindi di servizio del «bene comune».

Cultura deriva dal participio futuro «cultūrum esse» del verbo latino «còlere» che propriamente vuol dire «avere cura» da cui «coltivare» (sul *participio futuro* dirò qualcosa dopo). Sul piano figurato significa «trattare» nel senso di *predisporre/migliorare/manipolare*; il contadino tratta, migliora, manipola, predispone la terra per la semina. Da questo primo significato ha origine la parola «agricoltura», composta da «còlere àgrum – coltivare/trattare/manipolare/migliorare il campo».

Se dal piano agricolo, per estensione, si passa a quello religioso, «còlere» assume il valore di «onorare» nel senso di rapporto col divino, per cui diventa «avere cura/trattare/onorare», espressione di riverente rispetto. Da qui deriva «colòno» che ha un significato religioso, nel senso di chi custodisce *la sacralità della terra produttrice di alimento*, che quindi deve essere «onorata» con attitudine religiosa. Il *colòno* è quindi il ministro della Terra, anzi di ὁ διάκονος τῆς Γῆς Μητρὸς - La Madre Terra da custodire e preservare.

La «coltura» da cui proviene «coltivare», intesa come *agricoltura*, esige la sedentarietà stanziale per cui il verbo acquista anche il senso esteso di «abitare» (sottinteso «nel campo») per arrivare al «colono/inquilino». Questo sviluppo semantico testimonia il passaggio dalla civiltà nomade alla «cultura» della civiltà sedentaria, in primo luogo contadina. A questo punto le parole derivate sono tante: «agri-coltura/colono/in-quilino/coltivare», propri della vita sedentaria, legata ai cicli della terra. Nella tradizione sedentaria il termine «cultura» acquista il senso proprio di *visione dell'esistente* sia perché nell'agricoltura c'è un progetto da realizzare (dalla semina al raccolto) sia perché la vita e il lavoro si sentono strettamente connessi con la *ciclicità* delle stagioni come un eterno ripetersi per rinnovarsi. *La civiltà nomade, infatti, non è legata alle stagioni, ma alla caccia.*

È logico che la *Cultura* assuma la condizione di *progetto/processo in divenire*, ordito e ripreso per celebrare la vita che scorre e ritorna. Questa celebrazione avviene attraverso *le parole* (letteratura, musica, canto e poesia), *la mimica della gestualità* (rappresentazioni, teatri, liturgie) e *l'immaginazione* (saghe, miti), momenti che immettono in un viaggio storico più ampio, senza tempo e spazio, che migliora l'esistenza, evitando le negatività (il male, spiriti negativi, paure) e proiettandosi verso un futuro misterioso, ma affascinante. Qui interviene l'esigenza della religione come fattore rassicurante e come certezza di garanzia «a-razionale».

Il *participio futuro* latino «*culturum esse*», infatti, non è altro che l'azione del verbo proiettata in avanti mentre però accade: l'idea di qualcosa che ancora non c'è perché è in corso di realizzazione, che già si butta avanti per realizzarla, osservandola nel «suo farsi». Il futuro è «già» presente perché pensato, anche se «non ancora» compiuto⁴. In questo senso *Cultura* è la lettura del «già» cioè dell'esistente *presente* che partorisce il «non-ancora», cioè il *futuro* avendo in sé la densità del *passato*. In altre parole, il participio futuro dice qualcosa che sta per accadere e bisogna essere pronti per accoglierlo. Non è proiezione nel futuro, ma partecipazione al futuro che è già cominciato.

Approfondendo la semantica etimologica, oltre la *romanità* fino alle origini documentali, cioè all'*indoeuropeo*, scopriamo che *Cultura* è l'essenza di un popolo perché ha il valore di progetto come cantiere permanente aperto e sempre *in fieri*, perché la *Cultura* è l'aria indispensabile per vivere⁵. Nel suo processo formativo, la «cultura» esprime un percorso di circolarità, un *continuum* permanente che segna l'essenza espressiva di ogni uomo o gruppo sociale. Senza casa e pane si può sopravvivere, senza «cultura» non si esiste⁶.

L'etimo, dunque, ci dice che *Cultura* ha la stessa matrice per indicare due opposti apparenti:

- «agricoltura» (Terra),
- «culto» (Cielo).

In questo modo, essa ha una comprensione bifocale perché costituisce l'anello di congiunzione tra due opposti: la Terra (agricoltura) da una parte, e il Cielo (culto) dall'altra. *Cultura* è, dunque, l'anima interiore di ogni popolo che s'identifica con un posto specifico, un «dove»; essa è una terra dentro uno spazio vitale e un tempo di attesa e di crescita, un respiro. Solo in questo senso si può e si deve parlare di «culture» al plurale. Tutto questo processo ci apre una prospettiva sconfinata perché *Cultura* è l'essenza del singolo e dei popoli, che innerva e vivifica ogni attività, specialmente se pubblica perché la *Cultura* è per sua natura comunitaria.

Politica di Cultura

Una politica lungimirante promuove gli eventi culturali «forti» (teatro, cinema, arti, musica classica e moderna, poesia, fantasia, tradizioni popolari, ecc.) e le iniziative «povere», popolari, legate al territorio e alla socializzazione, specialmente nei piccoli centri, custodi d'importanti tradizioni. La cultura, *lo sappiamo*, è *l'anima perenne di un popolo, spalmata lungo il tempo*⁷. Ciò non può avvenire senza il coinvolgimento della Scuola pubblica⁸ e del sistema universitario, agenzie privilegiate di conoscenza e di «saperi» che devono prevalere sulla scuola e università private⁹, le biblioteche, gli

⁴ Sul tema del «già, ma non ancora» in riferimento al tempo e alla teologia che, *mutatis mutandis*, possono applicarsi alla cultura e alla vita in ogni sua dimensione, anche sentimentale, cf O. CULLMANN, *Cristo e il tempo. La concezione del tempo e della storia nel Cristianesimo primitivo*, EDB, Bologna 1965, specialmente 11-35; ID., *Il mistero della redenzione nella storia*, EDB, Bologna 2011; F. MANINI, «L'escatologia. Tra "già" e "non ancora"», in *Vita Pastorale*, n. 6 (2009), consultabile in <http://dimensionesperanza.it/aree/formazione-religiosa/teologia/item/5951-tra-gi%C3%A0-e-non-ancora-filippo-manini.html> ;

⁵ Nel sanscrito il termine «cakràm» significa «cerchio/ruota» reso in greco con «kýklos - cerchio» da cui si passa al latino «còlere» nel senso di «coltivare» che comporta l'azione del «girare/ruotare la terra [con la zappa, l'aratro, ecc.]. Da qui si può desumere la nascita nei miti greci dell'idea di «destino»: «ciclo di eterno ritorno», legato alle stagioni, al sole, al giorno e alla notte che metodicamente «girano» (come la ruota) e segnano i ritmi dell'esistenza, dei raccolti, delle piogge, ecc., una ruota perenne, senza inizio e senza fine, la sorte a cui nessuno può sfuggire. Non è estraneo a questo processo, il fatto che il «culto» presso gli antichi – ancora oggi – si esprimeva in processioni «attorno» al tempio, per simulare il «kýklos – cerchio» inesorabile della vita. Nascono i «culti» per ingraziarsi gli dèi perché proteggano la casa e l'esistenza. Da questo percorso «còlere» diventa religiosamente «venerare» la divinità.

⁶ RICCARDO GARBINI, «Che cos'è la cultura», in DARIO COSTANTINO, et alii (a cura di), *Contaminazioni. Studi sull'intercultura*, Franco Angeli, Milano 2007, 25-36.

⁷ Facciamo nostro lo spirito che animò il primo sindaco di Milano, dopo la liberazione del 1945, Antonio Greppi (1894-1982). Con il teatro della *Scala* distrutto e Milano in macerie, disse: «Per ricostruire Milano occorrono due cose, lavoro e cultura». Per prima cosa mise in cantiere la ricostruzione del Teatro cittadino. Altri tempi, altre tempra, altri Politici!

⁸ In Liguria nel 2008 la dispersione scolastica – di fatto abbandono degli studi – era del 12,6%. Nel 2012 vi è stato un incremento del 4,5% raggiungendo il livello del 17,2% (nazionale: 17,6%). Tra i 25 e i 64 anni, solo il 37,2% ha una istruzione secondaria inferiore, spesso sulla carta, perché molti, pur con la 3^a media, sanno appena leggere e scrivere; dopo la scuola media non hanno mai più letto un libro. Può un popolo vivere in queste condizioni?

⁹ Le scuole private, di ogni ordine e grado devono essere tutelate e garantite, ma «senza oneri per lo Stato» (artt. 33 e 34).

archivi, pubblici e privati e tutto ciò che esprime il «genio» di un popolo. Le chiese sono scrigni di Cultura a servizio di tutti.

Per introdurre alla *Cultura* in senso ampio, strategico, dovrebbe essere obbligatorio in tutte le scuole dalle elementari all'università, l'insegnamento della Costituzione che nei piani di studi universitari dovrebbe essere un corso «obbligatorio» per tutte le Facoltà, con esame finale specifico (questo in tutte le scuole). Poi dovrebbe essere obbligatorio nelle medie superiori lo studio della Bibbia (non religione), lo studio del libro che ha condizionato pittura, scultura, poesia, letteratura, lingua e costume. La Bibbia studiata come libro. Si studia Omero e in Italia non si studia la Bibbia con tutti gli annessi e connessi. All'università dovrebbero esserci facoltà specifiche che studiano tutte le scienze inerenti la Bibbia a confronto con gli altri *saperi*, secondo i metodi della ricerca aconfessionale.

Il futuro è dietro di noi

Le due dimensioni della *Cultura*, agricola e religiosa, non si trovano belli e pronti all'uso, ma sono sogni da incarnare, progetti da realizzare, azioni da compiere per un fine e un obiettivo, indicato dal *participio futuro attivo* per *l'agricoltura* e dal *participio futuro passivo* per *culto*. Tutto questo che altro è se non grande «Politica»?¹⁰ Terra, ambiente, spiritualità, teatro, tradizioni, pensiero, usanze, memoria di popolo, narrazione orale e scritta o musicale che passa di generazione in generazione, non è forse tutto ciò che dà anima e senso all'organizzazione statale? Se così non fosse, essa sarebbe un'amministrazione di condominio, esaurita nelle colonne del dare e avere. L'individuo e i popoli non mangiano le azioni finanziarie e il denaro, ma si nutrono di *Cultura* che è il sangue vivificatore dell'esistente. Se la «Politica» non parte da questa prospettiva, è veramente e solamente «una banda di ladri», come affermava Sant'Agostino¹¹.

Cultura, culto, abitare, coltivare, zappare, onorare ... hanno la stessa matrice perché rappresentano la medesima vita nell'unica trama di tessuto vitale che innerva territorio, persone, parola, silenzio, arte, conoscenza e sapienza. Quando parliamo di «Cultura», parliamo della nostra vita perché essa è ecologia, cura della terra, arte, musica, teatro, mimo, letteratura, poesia, storia, prodotti tipici di ogni posto, modi di coltivazioni, tradizioni, folklore, costumi, economia, costruzione, turismo, trasporti, conservazione, scuola, lavoro, religione, spiritualità, tempo libero, divertimento e anche coscienza del diritto a difendere i diritti.

Oltre me merci, l'Anima dei popoli

Una politica della *Cultura* è fondamentale sia per l'identità sia per lo sviluppo delle comunità locali e per quella nazionale, sia per la connessione *Cultura* e *storia culturale*: l'Italia possiede da sola il 75% dell'intero patrimonio culturale mondiale. In primo luogo, occorre averne coscienza, poi è necessario rispettare questo immenso patrimonio, infine proteggerlo in ogni modo.

Occorre ripensare *politicamente* alla connessione nevrotica «Cultura/Turismo», spezzando la subalternità della prima al secondo; bisogna educare il turista perché passi da avventura superficiale «mordi e fuggi» ad incontro tra curiosità e interesse, ospitalità e comunità locali. È necessario sviluppare una politica costante per mettere in campo una forte capacità di far dialogare e collaborare le diverse espressioni culturali di una regione o della Nazione, dalle grandi (teatri, gruppi musicali rinomati e organizzati, ecc.) alle più modeste, ideando percorsi diversi, ma non opposti.

Se la cultura è un «sentire comune» pervasivo e diffuso, non può essere costituita *solo* da «momenti» occasionali ed episodici, quasi coreografici e di contorno di eventi *altri*. Al contrario, essa deve permeare l'intero tessuto civile come mentalità e prassi. Il progetto culturale complessivo ricono-

¹⁰ Per una panoramica approfondita, cf MASSIMO ANGELINI, *Alle radici della parola «cultura», contributo alle Giornate nazionali di studi in ricordo di Salvatore Rotta (1926-2001), Percorsi della Cultura*, Genova, Biblioteca di Filosofia, 5-6 dicembre 2011, in ID., «Alle radici della parola “cultura”», in DOMENICO FELICE, et alii, *Studi di storia della cultura*, Ed. Clueb, Bologna, 2012, 479-484 (in parte reperibile in www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Angelini_cultura.pdf consultato il 06-11-2014).

¹¹ «Quam similia sint latrociniiis regna absque iustitia. Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia? – Togli il diritto – e allora che cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti? Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri?» [Sant'Agostino, *De civitate Dei* IV, 4, 1, *Breviculus De Civitate Dei contra Paganos libri XXII*, IV, 1 [Breviculus] e 4 [Textus], PL 41].

sce e promuove non solo le situazioni culturali già «forti» ma valorizza le realtà e le iniziative locali, spesso, specialmente nei piccoli centri, unici veicoli di trasmissione di piccole e grandi tradizioni.

Occorrono scambi tra realtà diverse, sforzi comuni e condivisione di progetti, programmazioni pluriennali che abbiano come obiettivi ambiti territoriali molteplici, «mescolando» e facendo conoscere realtà, attività e culture locali che altrimenti resterebbero asfitticamente «locali» in attesa che si estinguano. Intervenire nel campo della politica culturale significa valorizzare le specificità proprie della regione, le diverse realtà e comunità locali, le vere tradizioni che continuano a essere mantenute in vita. Ciò a maggior ragione a fronte di una globalizzazione che livella verso il basso e tende a uniformare, omologare e standardizzare esperienze, comportamenti, modi di fare cultura.

La Liguria, per es., è ricca di «cose da raccontare o rappresentare o cantare» o semplicemente *mostrare* a chi ne ha desiderio e interesse; o esperienze già attuate con il recupero del patrimonio abitativo dell'entroterra, nei monumenti paesaggistici, nel patrimonio storico e religioso, per cui è urgente una sana politica che si ponga l'obiettivo di valorizzare ogni cosa e ogni aspetto come «beni comuni» preziosi con un «progetto di progetti», organico e armonico. L'idea di «museo diffuso» sul territorio, che dovrebbe essere così connaturata all'Italia, andrebbe ripresa e sviluppata per tutte le manifestazioni dalla cultura nobile a quella popolare che non vanno sterilmente contrapposte perché ciascuna è portatrice di contenuti connessi e integranti.

La *Cultura* oggi è la cenerentola non solo della politichetta, ma della vita stessa, per mancanza di conoscenza, per ignoranza cronica e per assuefazione. Occorre lasciarsi possedere dall'anima della *Cultura* che è non solo contenuto, ma un sentimento molto delicato perché costringe a stare con se stessi, abitando il pozzo profondo del proprio essere, guidandoci a fare un viaggio al di fuori di noi nel cuore della notte dei tempi per cercare lo spirito interiore di noi stessi che abbiamo smarrito.

È una ricerca che ci accompagnerà fino alla morte, in un futuro senza fine. Allora sapremo immaginare, sognare, pregare e stare con noi stessi perché saremo anche capaci di stare con gli altri, coniugando insieme solitudine e comunione, espressioni sature e vissute della comunicazione della Parola, dei sentimenti e della *Cultura* come «sapienza», cioè *gusto/sǎpere* di conoscenza, cioè di vita.

Paolo Farinella, prete